

LUCA ZEVI

Il Capitolo II dell'Enciclica *Laudato si*, dal titolo "La sapienza dei racconti biblici", è tutto teso a scovare nella tradizione ebraico-cristiana la radice di una possibile *ecologia integrale* fondata su una *cultura del limite* del potere umano tanto rispetto al Signore – che potremmo forse tradurre oggi con *beni comuni* – quanto sugli altri uomini, quanto sulla terra.

Ed effettivamente il paradigma dello *Shabbath*, codificato nella *Parashà Behar Sinai*, capitolo 25 del Levitico, sembra andare nella direzione di un approccio ecologico di natura tanto ambientale, quanto sociale. Un approccio a diverse scale, teso a ricordare sistematicamente all'uomo la sua finitezza e i suoi doveri.

Si comincia con il giorno dello *Shabbath* propriamente detto: a imitazione di quanto compiuto dal Signore con il ciclo della Creazione, al termine di una settimana laboriosa ogni attività deve essere interrotta per 24 ore, da tramonto a tramonto, al fine di attingere a una dimensione di riposo di cui devono godere indistintamente uomini e donne, datori di lavoro e prestatori d'opera, animali e terra. La minuziosità con la quale vengono descritte le *mitzvot* (regole) dello *Shabbath* fanno di questa giornata la simulazione di un mondo a venire nel quale i drammatici squilibri che caratterizzano il mondo attuale saranno superati: nel settimo giorno si mette in atto – non semplicemente si auspica – una celebrazione della Creazione come azione sacra, attraverso la sospensione di qualsivoglia rapporto di dominio sugli uomini e sugli animali e di ogni forma di trasformazione della terra.

Lo stesso paradigma incentrato sul numero 7 (6+1) viene riproposto, ponendo gli anni al posto dei giorni, con l'istituzione dell'*Anno Sabbatico*. Dopo sei anni nei quali, attraverso "la semina del campo e la potatura della vigna" (Lv25,3), ci si è procurati quanto necessario per mangiare e bere, "(il settimo) sarà un anno di riposo per la terra" (Lv25,4), e non solo per lei. Il testo parla chiaro: "Il prodotto del sabato della terra sarà vostro perché ve ne cibiate, cioè sarà tuo, del tuo schiavo, della tua schiava, del tuo mercenario e del tuo avventizio che soggiornano provvisoriamente presso di te, e anche per il tuo bestiame e per gli animali selvatici che si trovano nella tua terra" (Lv25,6-7).

E infine, sempre con lo stesso criterio, ponendo i cicli settennali al posto dei giorni e degli anni, dopo sette di questi cicli – quindi dopo 49 anni – interviene il *Giubileo*, anch'esso di durata annuale, che può intendersi come anno sabbatico 'potenziato' e destinato, oltretutto al riposo della terra, a una messa in questione dei rapporti di proprietà e di potere fra gli uomini consolidatisi nel cinquantennio trascorso: "E consacrerete il cinquantesimo anno e proclamerete libertà nella terra per tutti i suoi abitanti" (Lv25,10). Anche qui l'obiettivo è sottolineare il carattere temporaneo dell'appropriazione della terra come ingiunzione divina: "La terra dunque non verrà venduta definitivamente, perché Mia (o ancora, se vogliamo, bene comune) è la terra, perché voi siete forestieri e residenti provvisori presso di Me" (Lv25,23). E il carattere temporaneo del dominio dell'uomo sull'uomo, ad evitare una 'santificazione' delle diseguaglianze materiali: "E se un tuo fratello impoverirà e le sue forze vacilleranno presso di te, tu dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te... fino all'anno del Giubileo lavorerà presso di te, ed allora uscirà da te, egli ed i suoi figli con lui, e tornerà alla sua famiglia e al possesso dei suoi padri" (Lv25,39-41).

Questa *Parashà* potrebbe essere letta come un sorta di sostrato morale della *bellezza* del paesaggio agrario storico italiano, bellezza che scaturisce non da una progettazione architettonica a tavolino, ma da un processo produttivo virtuoso, che nel rispetto della terra ha la sua *radice religiosa*. La compresenza di tutte le coltivazioni – antesignana dell'agricoltura "a chilometro zero" – la rotazione sistematica delle coltivazioni stesse e il riposo periodico della terra danno infatti vita

a un sistema complesso che, in quanto tale, assume una valenza figurativa equivalente e complementare a quella degli insediamenti urbani storici.

Tutto il contrario dello scenario prodotto dall'agricoltura industrializzata, monoculturale e intensiva, che rende monotono il paesaggio, impoverisce la terra e, come tale, è in tutto coerente con una crescita edilizia metropolitana disordinata e invasiva, costituita da zone per lo più monofunzionali e dunque incapaci di partorire una ricchezza di vita e di immagine urbana.

Questo scenario rurale e urbano devastato – “mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli” (*Laudato si'*,53) – è conseguenza del trionfo del “paradigma tecnocratico dominante” (*Laudato si'*, 101) che ha conformato la cultura della pianificazione economica e territoriale. Una cultura animata dal “mito moderno del progresso materiale illimitato” (*Laudato si'*,68), che ha marginalizzato i modelli di sviluppo sostenibile che pure sono stati elaborati e proposti nel corso degli stessi secoli di avvento della modernità. Una cultura trasversale che, pur con motivazioni diverse, è stata alimentata da un consenso proveniente da destra come da sinistra. Una cultura incapace oggi di tutelare persino i suoi frutti più maturi, come il viadotto sul Polcevera a Genova. La direzione che ha preso la vicenda seguita al crollo del 14 agosto 2018, infatti, è espressione compiuta di una “cultura dello scarto” (*Laudato si'*,22) – distruzione della grandissima parte dell'opera non interessata dalla tragedia e del tessuto residenziale e produttivo sottostante, per ricostruire poi un nuovo viadotto “dov'era e (ahimè non, *n.d.r.*) com'era” - anziché di un “modello circolare di produzione” (*Laudato si'*, idem), che avrebbe condotto invece a un restauro di quanto ancora in essere e a una reintegrazione della parte collassata con un intervento contemporaneo riconoscibile, salvaguardando gli edifici inutilmente destinati al sacrificio.

Dunque è importante ripercorrere i filoni minoritari del pensiero urbanistico moderno, dalla *Città Giardino* – articolazione policentrica degli insediamenti urbani nel territorio, per contrastare i fenomeni simultanei dell'ipercrecita e della desertificazione – alla *Città Lineare* – sviluppo diffuso lungo i grandi assi della mobilità in alternativa all'intasamento megalopolitano – ripercorrendo in particolare il pensiero e l'azione di *Adriano Olivetti*, che ha delineato e parzialmente realizzato quell'“ordine politico delle comunità” (Adriano Olivetti, Ivrea-Roma 2014) cui l'Enciclica sembra alludere, al fine di ridurre le patologie della “folla solitaria” (David Riesman, Bologna 2009) prodotte dal “sogno prometeico di dominio sul mondo” (*Laudato si'*,116).

E' importante infatti ricordare, come fa l'Enciclica, che “piccole comunità di produttori optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico” (*Laudato si'*,112) e che va riservata “una speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali” (*Laudato si'*,146). Ancor più importante è fare appello a percorsi di rigenerazione urbana consapevoli di “come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro” (*Laudato si'*,152).

Essenziale è però coordinare le azioni di resistenza – decisive in un mondo caratterizzato purtroppo da un degrado sempre maggiore delle sfere istituzionali – in un *paradigma ecosistemico*, da contrapporre a quello “tecnocratico dominante”, che si configuri come offerta di un *grande sogno di redenzione*, contemporaneamente concreto e visionario, a un'umanità oggi per la gran parte sofferente.

*Coniugare solidarietà e innovazione* è la grande sfida che ci si para innanzi: una sfida troppo spesso elusa – con sbilanciamenti ora nell'una, ora nell'altra direzione – che trova le sue radici nel racconto biblico cui abbiamo fatto riferimento, ma che deve essere lanciata risolutamente verso il futuro, per contrastare *in chiave olistica* le deriva così efficacemente denunciata dal Pontefice.